



Gai: la lingua perduta dei pastori

Valentina Bottanelli
Independent Researcher

KEYWORDS

Gai, gergo, jargon,
pastorizia, Valcamonica, Alpi

ABSTRACT

The present paper endeavour to explore the sociolinguistic characteristics of gai, a local jargon spoken by some pastoral communities on Italian Alps, untill mid/late XX century. The article first tackles the classification of gai as a class language, and identifies its affinity with other local and foreign jargons. After a brief description of gai's main linguistic features, the article proceeds by locating its socio-anthropological roots in the relations between shepherds, farmers and miners. Lastly, the article proposes a non-linguistic research on the origins of gai, with a focus on the introduction of enclosures in Valcamonica.

Con il declino della pastorizia transumante nell'arco alpino, si è assistito alla graduale ma irreversibile scomparsa di quelle forme di linguaggio con cui comunicava il mondo pastorale fino al secolo scorso. Tra questi gerghi o, come li definisce Sanga, "lingue diverse", un posto di spicco è occupato dal gai, la lingua dei pastori delle valli bresciane e bergamasche. Parlato principalmente tra Valcamonica, Valseriana e Valsaviore, si è costituito lingua franca dagli alpeggi ai ricoveri invernali delle greggi, fino alle propaggini del territorio piacentino, e in alcune località di Engadina e Valtellina.

Prima di entrare nel dettaglio del gai, si presenterà brevemente il concetto di gergo, analizzandone le caratteristiche principali così come formulate dalla letteratura accademica. Si procederà quindi con la presentazione dell'analisi linguistica prevalente del gergo dei pastori, riportando alcuni esempi di termini ed espressioni tipiche. Infine si concluderà con la formulazione di un'ipotesi sulle origini gai, a partire dall'osservazione dei cambiamenti socioeconomici in Valcamonica tra XVI e XIX secolo.

Il gergo come lingua di classe

Le ragioni alla base della nascita e dello sviluppo di un gergo sono molteplici e complesse. A differenza di lingue e dialetti, un gergo nasce da un preciso atto cosciente e volontario all'interno di un gruppo sociale che intende mantenere le proprie comunicazioni separate e di difficile decifrabilità per l'ambiente ampio in cui è inserito (Borello 2001: 13). Gli studi sul gergo hanno proposto una lettura duale del fenomeno: come comunicazione associata a forme di marginalità sociale o quale orgogliosa manifestazione di identità. In entrambe le letture, "esorcismo dell'insicurezza o registro

della fierezza” (Lurati 1989: 7), il linguaggio gergale è spesso stato associato alla malavita, a un bisogno di segretezza per fini illeciti, trascurando la sua valenza di lingua franca. Per Sanga “Il gergo è una lingua tendenzialmente internazionale, per molti versi più simile al latino del clero che ai volgari nazionali” (Sanga 1987: 16), che permette ed è alimentata dagli scambi tra marginali di diversa provenienza, tanto da poter essere definito, “per la sua natura di contatto (*pidgin*) e del suo uso presso gruppi nomadi [...], lingua unitaria dei marginali molti secoli prima che le classi popolari uscissero dal particolarismo dialettale” (Sanga 1987: 16).

Il gergo è, per Marcel Cohen, una lingua di gruppo “piuttosto e prima che segreta, sotto l’aspetto sociale, e una formazione parassitaria sotto l’aspetto più propriamente linguistico” (in Sanga 1984: 201). Il lessico di un gergo è infatti il prodotto di un’azione intenzionale di ristrutturazione, il cui risultato è una “controlingua” o una “co-lingua”. Un gergo non è infatti mai lingua madre del gergante, ma si accompagna a questa in base all’appartenenza ad un mestiere, ad un gruppo sociale o aggregativo, acquisendo pienamente il titolo di “lingua di classe” (Sanga 1984: 201). L’uso esclusivamente orale, non limitato spazialmente, con scambi continui, produce una lingua ricca e composita, con una pluralità di voci ed elementi comuni diffusi su ampie aree geografiche. Il risultato di queste continue produzioni e interazioni tra gerghi, dialetti e lingue madri smentisce la vulgata che fa del gergo un linguaggio chiuso, tanto è vero che alcune parole adottate dalla lingua italiana corrente hanno origine gergale, è il caso di termini come *sgobbare* o *monello* (Borelli 2001: 15).

Come osservato da Menarini nelle sue opere sui gerghi bolognesi, è possibile individuare un’ampia base lessicale comune tra i gerghi italiani (e in parte anche stranieri), “che si realizza in forme fonetiche diverse, poiché ogni gergo utilizza il sistema linguistico locale” (Sanga 1984: 189). Esempio di questa continuità lessicale ci viene offerto dalla resa del termine “villaggio”. In classi prevalentemente caratterizzate da una vita vagabonda e ai margini della società, il paese acquisisce una caratterizzazione negativa, di trappola o asprezza. Nel *Rotwelsch* tedesco il villaggio prende il nome stesso di *Gefahr*, in tedesco “pericolo”, per la cultura di piazza il villaggio è *il grillo*, termine che a Napoli indica i ceppi degli arrestati e a Manova le tagliole (Lurati, 1989: 8). In gài la borgata è definita *riscéra* o *risséra* (Tiraboschi 1879: 19), traslando il termine del dialetto bergamasco che indica il mucchio di ricci accumulatosi sotto i castagni. Questa unitarietà del gergo dipende e disvela la rete di relazioni che intercorre all’interno di una stessa classe sociale, alimentata dagli incontri “lungo le strade, nelle osterie, negli ostelli” frutto di una vita nomade (Sanga 1984: 201).

Sulla base di queste ricerche pare dunque lecito definire il gergo come “la lingua, lessicalmente unitaria, della classe dei marginati”, per cui un’analisi latamente linguistica del gergo richiede più che mai di “partire dallo studio antropologico dei gerganti” (Sanga 1989: 17). Solo infatti una conoscenza diretta dei gerganti, del loro ambiente e cultura permetterebbe la comprensione dei meccanismi alla base della formazione o dell’adozione di voci e costrutti.

Slacadùra di Tacolèr, la lingua dei pastori

Il gài, lingua dei pastori delle valli bresciane e bergamasche, ha caratteristiche che lo portano a collocarsi a pieno titolo nella categoria ampia dei gerghi di mestiere, e dei gerghi italici più in generale. L’etimologia del termine gài è incerta. L’ipotesi ad oggi più accreditata lo vuole di derivazione celtica, dal termine *gau*, “terra dei pastori” o “area contadina e pastorale” (Goldaniga 1995: 15). A conferma di questa lettura, in alcune zone dell’alta Valcamonica il gergo dei pastori prende il nome di *gài*.

A livello di costruzione linguistica, è possibile identificare termini mutuati da altre lingue, spesso legati alle rotte transumanti dei pastori, e parole comuni all'*argot*, al *Rothwelsch* e ad altri gerghi furbeschi (Tiraboschi 1879: 6). Termini gài sono talvolta comuni ad altri gerghi di mestiere delle valli vicine: al "*Calmùn* dei calderai di Lanzada in Valmalenco, [al] *Taròn* degli spazzacamini rendesi, [al] *Tarùsc* degli ombrellai ginesini, [al] *Rügin* dei magnani ticinesi, [allo] *Sciobàr* dei calzolari della Valfurva, [al] *Dubiùn* dei mercanti della Valchiavenna" (Goldaniga 1995: 15). Accanto a questi emergono voci dai dialetti bergamaschi e di Valcamonica, come *biölc* o *biolc*, il contadino di pianura, comune al dialetto di Capo di Ponte (Valcamonica). Spesso questi termini sono però intesi in gài in senso figurato, come nel caso già discusso di *risséra*, o di *caligen* (fuliggine) e *cornàè*¹ (cornacchia) per indicare il prete, dal colore del suo abito. L'analisi lessicale proposta da Sanga stima al 62% le voci del gài bergamasco comuni ad altri gerghi o a lemmi dell'italiano popolare, percentuale che salirebbe intorno al 75-80% considerando i gruppi lessicali (Sanga 1984: 195). Infine si osservano onomatopee, l'utilizzo di nomi propri per nomi comuni, è il caso del termine di origine biblica *giüdéa*, che indica la borsa dei denari, e svasamenti fonici dei dialetti madre.

L'influenza dei dialetti madre è evidente nell'osservazione delle variazioni, spesso vocaliche, dello stesso termine così come registrato nell'una o nell'altra valle o della preferenza di un sinonimo su di un altro. Tiraboschi registra principalmente il gergo parlato a Parre e Rovetta, in Valseriana, evidenziando in maniera pungente lo scambio di epiteti con i pastori delle valli vicine: pigri per gli uni i pastori della Valseriana, gabbatori per gli altri quelli della Valcamonica (rispettivamente *trolì* e *petaèle*). A questi vanno aggiunti detti ed espressioni proprie del gài: se lo *sgorler* è il sacco in cui dorme il pastore, la bella donna sarà quella da *ficà zo per ol sgorler*, da mettersi nel sacco, mentre la brutta sarà quella da buttare giù dalla rupe, *la baldra da ficà zo per ol Sapli* (Tiraboschi 1879: 22). Anche in questa espressione è evidente il forte legame con il territorio: il *Sapli* è infatti il nome dato ad una rupe nei pressi del paese di Parre.

Il gài, al pari di altri gerghi, è caratterizzato da una spiccata mutevolezza, evidente nei confronti tra le prime raccolte di termini a fine ottocento e quelle portate avanti da Facchinetti e, più recentemente, Goldaniga, per cui sarebbe errato volerlo interpretare come un linguaggio statico. La continua produzione di nuovi termini è rilevata sempre da Tiraboschi, che testimonia come l'assenza di una voce nel vocabolario del pastore sia risolta con un atto creativo di costruzione di significato:

Chiesi ad uno di loro come si dicesse bacio in gergo, ed avendo egli dichiarato di non saperlo, si pose a riflettere; pochi minuti dopo soggiunse: "Mi pare a me che si potrebbe dire Sòfio; già io direi Dà ü sòfio, perché il bazio non mi pare altro che una specie di soffio." Avendogli poi chiesto il nome del braccio, rispose: "Veramente non lo ricordo; però si potrebbe dire Grepadür." Questa volta egli aveva derivato il nome dal verbo Grepà, che significa rubare; a lui braccio e ladro erano parsi la stessa cosa. (Tiraboschi 1879: 7).

Pastori, mangia-téra e minatori: un linguaggio di fratellanza e conflitto

La tradizione individua due principali categorie di gerganti: ambulanti e malviventi (Sanga 1984: 196), categorizzazione che pare esclude i pastori transumanti parlanti gài (sarebbe infatti una forzatura volerli "ambulanti" ad ogni costo). Tuttavia, anche i pastori rientrano nella più ampia classe dei marginali: l'affermazione di una società agricola, stabilmente ancorata alla terra, che rappresenta il bene primario, si scontra con la "caratteristica sociologica della instabilità" e del "vagabondaggio" della pastorizia (Sanga 1984: 196), condannandola ad una emarginazione economica e sociale.

L'esistenza del gài viene giustificata dai gerganti proprio dallo scontro tra pastori e realtà agricola delle *enclosures*: "l'agricoltore maledice il pastore, e questi trova odiosa, ingiusta l'appropriazione de'

1 *Cornàcc* in Facchinetti.

terreni: l'agricoltore custodisce e cinge il suo campo; il pastore si ride di termini, di fossi e di siepi" (Tiraboschi 1879: 6). Così registra nel 1879 il linguista bergamasco Antonio Tiraboschi, interrogando i pastori di Parre, a principio del suo lavoro di stesura del primo vocabolario di gài:

“Noi, dicea [il pastore], abbiamo dovuto formarci questo linguaggio per non farci capire dai lavoratori de' campi. Un grave danno è venuto a noi dall'agricoltura! Non possiamo più vivere in nessun luogo colle nostre greggie, poiché dappertutto siamo scacciati dai mangia-tèra” (Tiraboschi, 1879: 6).

Se già la definizione di agricoltore come “mangiatore di terra” è illuminante, l'ostilità tra pastori e agricoltori emerge anche dall'osservazione di altri termini gài. Il termine “rubare” è reso dalla voce *cainà*, nell'analisi di Tiraboschi dal nome di Caino, che fu, secondo le Scritture (Genesi 4,2), il primo a lavorare la terra². Similmente viene chiamato lupo (*mosèt*) il *campajo*, la guardia dei campi (secondo Tiraboschi, termine usato in Val Cavallina).

Al contrario, e forse inaspettatamente in un contesto quale quello della Valcamonica, in cui l'estrazione del minerale di rame e di ferro ha costituito un elemento centrale nello sviluppo locale fin dal terzo millennio a. C.³, lo stesso conflitto non trova spazio nel rapporto tra pastori e minatori. Il legame tra pastori e minatori attraversa diversi livelli di analisi. Innanzitutto, lavoro in miniera ed allevamento hanno talvolta costituito i due estremi di un “complesso integrato di attività” intraprese stagionalmente o periodicamente dagli abitanti delle valli alpine: “allevamento, miniera, bosco, artigiano ambulante” (Sanga et Viazzo 2016: 7). Questa integrazione tra allevamento e miniera è ad esempio riportata nel rapporto del 1910 sulla miniera di Cretaz a La Thuille, in Valle d'Aosta, nella quale “si lavora solo d'inverno perché d'estate gli operai preferiscono dedicarsi alla pastorizia [...]” (Sibilla 2016: 68). Un secondo elemento di vicinanza tra minatori e pastori è la comune caratterizzazione nomade, che si espleta nella transumanza per il pastore e nella migrazione per il minatore, spesso lavoratore migrante stagionale. Entrambi marginali, appartengono alla categoria dei *lingéra*⁴ “gli emigranti stagionali, gli artigiani dalle eclettiche competenze capaci di grande flessibilità nel lavoro, gli operai pronti per qualsiasi mestiere, i pastori transumanti – “contro” il *bacàn*, il contadino benestante, proprietario di una certa quantità di terreni e di un numero di capi di bestiame che gli permettono una vita agiata” (Delpero 2006: 34, in Viazzo 2016: 20). Infine, la qualità di gerganti accomuna queste due categorie, legnadle nel conflitto con proprietari di terra e contadini.

Le origini del Gài: una proposta di ricerca

È difficile individuare in un secolo preciso la nascita del gài. Due percorsi possono essere intrapresi:

2 In una interpretazione etimologica minoritaria del gài, dal termine *cainà* deriverebbe il termine *gavì*, da cui gài, da intendersi come “lingua falsa” (Goldaniga: 1995: 15). Tuttavia non si ritiene questa interpretazione attendibile, sia alla luce delle vicende bibliche che vogliono Caino lavoratore del suolo, sia nell'utilizzo citato del termine *cainà* con il significato di rubare.

3 L'estrazione mineraria in Valcamonica è fatta risalire dagli studiosi al Calcolitico (III millennio a.C.), periodo in cui nelle incisioni rupestri iniziano ad apparire armi quali asce e pugnali (Cominelli, 2017: 10), mentre l'estrazione del minerale di ferro è con sicurezza attestabile al V secolo d.C. con la datazione delle gallerie più antiche della miniera di Piazzalunga (Berzo Inferiore) (Cominelli, 2017: 10). Il primo documento attestante l'estrazione del minerale di ferro in Valcamonica è il polittico di Santa Giulia, risalente al 905-906 d. C. (Menant 1987: 782), da allora la siderurgia ha avuto un crescente ruolo nell'economia della valle. Nel 1858 la Valcamonica esporta “ferro e acciaio” verso le città di Bergamo e Brescia per un valore rispettivo di 105.500 lire e di 1.020.250 lire (Rizzi 1870: 15). Nel 1870 il Sacerdote Bortolo Rizzi registra la presenza di sette forni per la fusione del minerale di ferro estratto nella valle, di cui il solo di Pisogne (BS) “dà 41 quintali di ghisa al giorno” (Rizzi 1870: 33).

4 Per un'analisi etimologica del termine si veda Sanga 1984: 262 .

una ricerca etimologica, che si concentri sulle origini delle voci e la loro compresenza in altre forme linguistiche, svolta in parte da Sanga, o un'analisi sociale, che si concentri sul passaggio da una realtà dedita alla pastorizia ad una prevalentemente agricola. Ovviamente bisognerà tenere conto che questa seconda ricerca parte dal presupposto, mutuato da una narrazione postuma dei pastori, che il gài si sia affermato in contrapposizione all'affermazione dell'agricoltura e delle *enclosures* nelle valli alpine.

Si consideri il caso della Valcamonica. Il trimestrale L'Alba di sabato 8 Maggio 1858, occupandosi della "riunione della Valcamonica alla provincia di Brescia" ne offre un interessante quadro storico e demografico. Nel 1561, la popolazione della Valcamonica è registrata a 43 446 abitanti (anagrafe veneto), "de' quali, tra pastori, mandriani, muratori, facchini, escivano per circa 6 mesi dell'anno 2 mila" e "mandava per Iseo cinquemila montoni, tremila vitelli, tremila capretti annualmente; e delle centomila pecore che possedeva, tosava 10 mila pesi di lana". L'Alba ci presenta dunque una società cinquecentesca parzialmente transumante, con un'economia fondata sulla pastorizia e una "reciproca insufficienza di cereali [nella Valcamonica e nel territorio di Bergamo]".

Questi dati paiono trovare parziale conferma in "La coltura alpina", di Gabriele Rosa, pubblicato nel 1869, che riporta la presenza nel 1562 di centomila capi di specie ovina "forse contando anche le greggi del Tonale trentino di Vermilio, che ha ancora 10 mila pecore, e che erano 20 mila un secolo fa" (Rosa 1869: 13). Per quanto questi numeri possano quindi essere sovrastimati, restano significativamente superiori alle statistiche del 1776, che stimano i capi ovini intorno ai trentamila, a cui è necessario aggiungere quella parte di capi "migranti ed estivanti nell'Engadina, e perché il timore delle tasse fa occultare parte del peculio" (Rosa 1869: 13). La presenza di "capi migranti ed estivanti" nell'Engadina rimarca la presenza di una comunità pastorale transumante, evidenziata già nel '500, ma con una significativa decrescita nel numero di capi. Inoltre, non è più riportata alcuna carenza nella produzione cerealicola, che sembra anche confermare un implemento delle tecniche e delle aree destinate all'agricoltura.

Il numero di capi ovini resterà pressoché costante nel secolo successivo, attestandosi nel 1869 a 34 mila capi, con un contestuale aumento demografico che porta la popolazione della valle a sessantamila unità. Tra metà XVIII e metà XIX secolo, si delinea una crescente difficoltà nella pratica della pastorizia stanziale e transumante, evidenziata dall'analisi Rosa: "Nel secolo scorso era molto più agevole la pastorizia vagante, per la grande copia de' pascoli comunali, de' luoghi incolti, e perché anche i colti non erano chiusi, dopo la messe e la falciatura, rimanevano aperti all'invasione pastorale" (Rosa 1869: 14). L'aumento demografico e la chiusura dei campi costituirono un momento cruciale nel delineare la classe dei pastori come "classe dei marginali". Il contestuale acuirsi delle tensioni tra comunità agricola e pastorale, potrebbe dunque aver dato l'avvio tra '700 e '800 alla costruzione di un nuovo gergo di pastori, o alla progressiva separazione dai dialetti locali di termini ed espressioni proprie dell'attività e della vita del pastore, in uso prima che questi si costituissero gergo. Parrebbe dunque ragionevole collocare la nascita del gài in quanto gergo di classe, o la sua adozione in Valcamonica, all'interno di questo quadro storico-sociale.

Sebbene Goldaniga pre-dati l'utilizzo del gài ad almeno il XVI secolo ("Si tratta di una lingua arcaica, già segnalata nel 1500", Goldaniga 1995: 16), egli non riporta le fonti su cui basa tale affermazione, né il testo cinquecentesco in cui la presenza del gài dovrebbe essere segnalata. L'analisi dei principali testi riguardanti la valcamonica, incluso i "Curiosi trattenimenti"⁵ di Gregorio di Valcamonica, su cui sono

5 *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri, e profani de' popoli camuni opera del P. Gregorio di Valcamonica*, pubblicato nel 1698.

basati buona parte degli studi successivi sulla valle⁶, non ha per ora dato riscontro di tale affermazione. Tuttavia, non è per questo da escludere con certezza la possibilità di una comparsa precoce del gài come gergo.

Bibliografia

- Aime, M., Allovio, S., et Viazzo, P. P. (2001), *Sapersi muovere. I pastori transumanti di Roaschia*, Roma: Meltemi.
- Borello, E. (2001), *Le parole dei mestieri: gergo e comunicazione*, Firenze: Alinea editrice.
- Cominelli, M. (2017), “Spunti di archeometallurgia in Valle Camonica: le miniere di Piazzalunga”. Tesi, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia.
- Facchinetti, G. (1921), *Slacadùra di Tacolèr*, Artogno: Tipografia Mattia Quetti.
- Goldaniga, G. (1995), *Gài, gavi, gài di Valcamonica e delle valli bergamasche*, Boario Terme: Tipografia Lineagrafica.
- Lurati, O. (1989). “I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo”. *La Ricerca Folklorica* 19: 7-16.
- Menant, F. (1987), “Pour une histoire médiévale de l’entreprise minière en Lombardie”. *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 42 no. 4: 779-796.
- Philips, S. U. (2004), “Language and Social Inequality”. In Duranti, A., *A Companion to Linguistic Anthropology*, pp. 474-495. Oxford, Blackwell Publishing.
- Rizzi, B. (1870), *Illustrazione della Valle Camonica*, Pisogne: Pietro Ghitti.
- Rosa, G. (1869), ‘La coltura alpina. La valle Camonica per Gabriele Rosa’, *Il Sole*, 14, 20, 21 maggio e 1, 2 e 8 luglio 1869.
- Sanga, G. (1984), *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia: Aurora edizioni.
- Sanga, G. (1987). “Marginali e scrittura”. *La Ricerca Folklorica*, 15: 15-18.
- Sanga, G. (1989). “Estetica del gergo. Come una cultura si fa forma linguistica”. *La Ricerca Folklorica*, 19: 17-26.
- Sanga, G. et Viazzo, P. P. (2016). “Introduzione. Minatori nelle alpi: prospettive storico antropologiche”. *La Ricerca Folklorica*, 71: 5-11.
- Sibilla, P. (2016). “La condizione umana in alcune miniere delle Alpi Occidentali: Prospettive di antropologia economica e storia culturale”. *La Ricerca Folklorica*, 71: 57-79.
- Tiraboschi, A. (1879), *Il gergo dei pastori bergamaschi*, Bergamo: Tipografia fratelli Bolis.
- Viazzo, P. P. (2016). “La cultura della miniera nelle Alpi tra storia e antropologia”. *La Ricerca Folklorica*, 71: 13-26.

6 Tra questi il già citato *Illustrazione della Valle Camonica* (Rizzi 1870).